

CHE COSA STA SUCCEDENDO IN AFGHANISTAN?

Sintesi della conferenza di giovedì 13 gennaio 2011

RELATORI: VALERIO PELLIZZARI, giornalista, scrittore, inviato del quotidiano «La Stampa»;
DANIELE PROTTI, direttore della rivista «L'Europeo».

La serata viene introdotta da Daniele Protti, giornalista e direttore de l'Europeo, il quale racconta come la proposta per la realizzazione di un numero dedicato all'Afghanistan sia giunta a lui da Valerio Pellizzari, con il quale collabora ormai da lungo tempo.

Pellizzari in questa circostanza lo ha contattato fornendogli le tracce di una raccolta iconografica straordinaria che va dagli anni Cinquanta fino all'arrivo dei sovietici. Nelle foto viene mostrato come Kabul fosse una città meravigliosa, con palazzi straordinari e come le donne, all'inizio del '900, non portassero in realtà il velo ma al massimo un fazzoletto per coprire il capo.

Osservando questa preziosa documentazione sorge spontanea la riflessione su quanto sia cambiato il Paese nel corso degli anni e quanto abbiano inciso l'invasione sovietica prima e quella talebana avvenuta dopo. L'enorme difficoltà della situazione afghana è quella di dover affrontare la lotta contro una fazione che mira a eliminare sistematicamente con la forza chiunque non sia d'accordo con essa. Coloro che si comportano così sono nemici di tutti gli afghani non talebani. Solamente partendo da una riflessione profonda sull'attuale degrado di una città come Kabul si può provare a capire le responsabilità che il mondo occidentale ha avuto e ha tuttora in questa involuzione partita con l'invasione russa e oggi giunta a un livello di drammaticità senza pari.

Pellizzari apre il proprio intervento ricordando come la prima volta che si recò a Kabul, nel 1974, l'impressione che ne ebbe fu quella di un paradiso per fricchettoni e archeologi.

Il punto essenziale che andrebbe conosciuto è questo: quando erano i sovietici a occupare l'area si vergognavano di esserci e ci si riferiva a un "contingente limitato". Si trattava di circa 100 mila russi. Oggi invece la situazione è ben diversa: ci sono nell'area 100 mila americani, 50 mila militari NATO, 140 mila soldati pakistani (che per la prima volta si sono recati in quelle zone), più alcune decine di migliaia di soldati privati al seguito di diverse compagnie.

Durante l'occupazione russa a Kabul venne istituito il coprifuoco ma tutte le strade erano aperte. Oggi non c'è ufficialmente il coprifuoco ma il cuore della città è totalmente interdetto a qualsiasi afghano. La zona verde ora cintata, sede di numerose ambasciate, è il cuore della paranoia. Nel 2002 Pellizzari racconta di essersi recato a Kabul e di aver incontrato, grazie a un suo invito, l'ambasciatore italiano. Pur trovandosi all'interno della sua residenza il controllo era strettissimo e ogni tre minuti compariva ai loro occhi qualche militare con il mitra in mano. Dopo quell'esperienza così stressante Pellizzari ha preferito non recarsi più a far visita all'ambasciatore.

Un livello di paranoia così elevato non serve ad altro che a rinchiudersi nelle proprie fortezze accettando di finire col non saper nulla del Paese nel quale ci si trova. Secondo Pellizzari attualmente non è corretto dunque parlare di liberatori; si tratta in realtà di una forma di protettorato, un primo esempio di colonizzazione del terzo millennio. Le ultime statistiche a sostegno di questa tesi dicono tragicamente che l'ultimo anno è stato il più sanguinoso (in dieci anni di presenza occidentale nell'area). Ci sono infatti state 10 mila vittime, il 20% delle quali civili e ogni anno purtroppo la cifra dei caduti viene drammaticamente superata stabilendo un nuovo record.

Pellizzari sottolinea come sia evidente quanto la guerra non stia portando vantaggi. Il portavoce NATO spiega come si tratti di una “tappa sfortunatamente necessaria”. Ad ascoltare le sue parole pare sempre si debba trattare dell’”ultima decisiva battaglia”. Pellizzari ricorda invece di come abbia potuto assistere in prima persona alla ritirata dell’Armata Rossa dall’Afghanistan, ritirata che avvenne con l’elargizione di fondi alla guerriglia da parte dei russi per non venire umiliati sul campo. La sensazione di Pellizzari è che anche in questo caso si uscirà sconfitti, anche se si cercherà di non farlo ovviamente percepire.

I dati però parlano chiaro: nel 2009 ci sono stati 1057 casi di kamikaze. Il kamikaze è una persona/arma che, proprio per le sue caratteristiche estreme, non si può prevedere e controllare in nessun modo. Si reca dove preferisce e si fa saltare in aria. Pellizzari fa notare come si tratti di una media spaventosa, circa 3 attentati al giorno. Di fronte a questa situazione estrema l’Occidente risponde in maniera totalmente inadeguata, con l’antitesi del kamikaze, cioè di un’arma vivente: la controffensiva occidentale si svolge infatti con i droni, senza pilota, guidati in remoto, che nel 95% delle volte finiscono inevitabilmente per bombardare dei civili. Pellizzari cita la riflessione del generale Angioni, che condivide: quelle che si combattono oggi non sono guerre ma conflitti ormai fuori dalle regole.

La situazione attuale a Kabul è così difficile che è praticamente impossibile trovare foto che la documentino, poiché a nessun fotografo è consentito di girare da solo. L’unica soluzione possibile è quella di accettare la condizione di “embedded”, cioè letteralmente di impacchettati al seguito dei militari, i quali ovviamente possono così scegliere cosa mostrare e far documentare e cosa invece tenere nascosto. Le uniche foto non ufficiali sono quelle dopo gli attentati. Se però si riflette sulla differenza fra l’approccio occidentale e quello russo non ci si stupisce poi molto che le cose stiano degenerando in questo modo. Pellizzari racconta come i sovietici avessero insediato il loro quartier generale al di fuori di Kabul. Gli occidentali al contrario si sono piazzati nel cuore della città. Si è trattato, secondo l’inviato del Messaggero, di una scelta irrispettosa e ottusa, che concentrando tutti gli obiettivi sensibili al centro della città ha inoltre facilitato notevolmente il compito dei kamikaze.

Come testimoniano anche gli ultimi recenti attacchi i kamikaze sanno molto bene dove colpire, hanno informazioni precise e hanno dimostrato di sapersi muovere con precisione ed efficacia.

Quella a cui stiamo assistendo è una guerra destinata al fallimento e secondo Pellizzari si assisterà prima o poi a una ritirata camuffata. Diversi militari ormai contestano quello che sta succedendo e sono del parere che così non si possa continuare a lungo. Manca un’informazione decente: si tratta di una guerra che viene combattuta sul territorio afgano, con vittime afgane, ma nessuno di noi sa bene cosa stia succedendo in realtà. Secondo Pellizzari è importante non dimenticare il paragone con l’esperienza sovietica, particolarmente preoccupante se si ricorda come loro abbiano fallito pur confinando con questi territori e sapendo pertanto molto meglio di noi come comportarsi, con chi avevano a che fare, le usanze, come trattare i capi con rispetto, etc. Gli americani invece (e gli occidentali in genere) si sono dimostrati irrispettosi e superficiali. Hanno armi potenti ma poche conoscenze e molta presunzione. In fondo anche gli stessi russi dicevano di portare la democrazia e di combattere contro gli integralisti.

E’ interessante capire come l’Occidente finisca in realtà in questa situazione per finanziare i talebani. Pellizzari spiega che 8 mesi fa tutti i giornali hanno riportato la notizia di quanto siano ingenti i rifornimenti che servono all’armata super-tecnologica e di quanti sprechi e interessi orbitino intorno a questi approvvigionamenti. I soldati di “comfort” (così come vengono definite dagli afgani le milizie super-sofistiche occidentali), hanno bisogno di flussi di risorse giganteschi: ad esempio, l’acqua minerale per il contingente viene portata fino a Kabul mediante un ponte aereo (italiano). Questo si verifica perché è stato deciso di rifornirsi da Abu Dhabi invece che approvvigionarsi in loco. 2 volte a settimana servono 500 camion per rifornire alcuni stanziamenti dei soldati. Il costo è di circa 1500 dollari a viaggio (sulla tratta da Kabul a Kandahar).

Ma oltre a questo business, racconta Pellizzari, lungo le strade ci sono predoni che attaccano i convogli. E’ bene ricordare come nei contratti sugli appalti il 40% della spesa sia inserito alla voce “sicurezza”. Parte di queste enormi quantità di denaro di fatto viene poi girata direttamente ai talebani. Si tratta di un grande business ed è anche per questo che c’è chi ha interesse che la guerra non finisca. Ma c’è di più: questo rifornimento continuo di valuta non obbliga più a fare strade impervie d’inverno per evitare gli assalti e quindi, di fatto, a sospendere i combattimenti nel periodo più difficile a livello climatico. Ora la

guerra può durare tutto l'anno. Questo traffico inoltre fa prosperare anche i professionisti stranieri. Ad esempio 110 paginette da parte di uno studio legale americano sono costate 5 milioni e 300 mila dollari. Un discorso analogo si può fare per gli immensi profitti che stanno ottenendo alcune grandi compagnie assicurative. Allo stesso modo, le speculazioni riguardano anche gli stessi armamenti. I kalashnikov che gli occidentali vendono agli afgiani costano intorno ai 70-80 dollari l'uno, ma vengono fatturati invece a 799 dollari al pezzo. Le munizioni sono di fabbricazione cinese, vecchie di 40 anni, alcune assolutamente non in grado di funzionare. Le informazioni in realtà ci sarebbero, ma evidentemente c'è più di un filtro che le blocca prima che diventino di pubblico dominio.

Dibattito

Quali saranno gli equilibri di potere che è possibile aspettarsi dopo il ritiro degli occidentali?

Secondo Pellizzari Karzai uscirà di scena perché è diventato presidente senza avere una storia alle sue spalle, è più che altro il sindaco di una città. E' stato messo lì da chi è ora al potere ma non durerà. Nella fase successiva ci saranno molto probabilmente regolamenti di conti interni, ma prima o poi verranno trovati l'equilibrio e l'intesa in grado di portare il Paese a un livello migliore di quello attuale. Gli occidentali hanno già fatto il calendario del loro progressivo ritiro (entro 2 o 3 anni). Nella storia dell'Afghanistan non c'era bisogno di questa finta democrazia, delle elezioni truccate, e del clima che si respira ora.

In Afghanistan esiste la Loira Jirga, una grande assemblea con tutti i capi tribù. E' così che storicamente vengono prese le decisioni. E' un sistema differente a quello a cui siamo abituati noi ma ugualmente in grado di esprimere rappresentanti, presidenti, etc. In fondo in Afghanistan conta maggiormente essere membro di un grande clan che non ministro.

Intervento di Ivana Stefani (presidente dell'I.C.S. - Istituto per la cooperazione allo sviluppo):

Quello afgano è un popolo straordinario, caratterizzato da una grande predisposizione all'accoglienza. L'ICS con i suoi progetti è lì da più di 10 anni, quando ancora c'erano i russi. Già a quel tempo l'ICS curava alcuni progetti per la realizzazione e il mantenimento di scuole clandestine e altre iniziative affini. Secondo Stefani sono sempre le donne che hanno maggiore forza, meno commistione con il potere, più onestà e trasparenza. Il centro culturale da loro gestito è un luogo di formazione professionale gratuito, con corsi di inglese, scrittura e altre attività. Hanno avuto la fortuna di non essere stati bombardati e ritengono anzi che, tenendosi a distanza dai militari, sia possibile evitare rischi eccessivi e possibili attacchi kamikaze. Stefani sottolinea come nei prossimi mesi ci sarà un'ulteriore espansione per il centro, quando verrà realizzata una tipografia resa possibile grazie all'impegno della tipografia Viscardi di Alessandria. Secondo Stefani la grande rivoluzione deve passare dalle vie della pace e mai da quelle della guerra. Stefani chiede a Pellizzari quali siano le sue esperienze in merito alle organizzazioni formate e gestite da, per e con le donne in Afghanistan.

Secondo Pellizzari i signori della guerra non sono una categoria da sottovalutare. Il mestiere delle armi è al primo posto nell'ordine sociale in Afghanistan oggi e molti vivono tenendo un kalashnikov tra le mani. Occorre pertanto ripulire il Paese da questa carica di violenza presente, di rancori e di vendette. Le iniziative di cooperazione sono in prospettiva importantissime ma vanno protette nella loro crescita (magari non con le armi, ma forme di tutela sono fondamentali). Dopo la guerra di liberazione e poi la caduta dei talebani l'Afghanistan è diventato in pochi anni il primo produttore e trafficante al mondo non solo di oppio ma anche di eroina. Questa impressionante operazione di adeguamento e trasformazione dei comandanti militari è stata necessaria perché i medesimi non avrebbero più avuto i soldi per pagare le proprie milizie e rimanere al potere. Quando pensiamo a questi soggetti non dobbiamo immaginarli come dei novellini o dei barbari votati esclusivamente alla violenza. Al loro interno hanno una struttura di potere forte e bene organizzata, con ingenti quantità di denaro a disposizione. E' impensabile che queste sacche di potere così forte non abbiano poi ripercussioni sulle elezioni, contribuendo a far nascere una democrazia quantomeno inquinata. Il mondo femminile è costellato di grandi stimoli ideali e di figure straordinarie ma non è in grado di fronteggiare direttamente la forza bruta e l'organizzazione militare e paramilitare che in questo momento caratterizzano in parte l'Afghanistan.

Giulietto Chiesa dà per certa la morte di Bin Laden. E' vero?

Pellizzari racconta che quando, il 9 settembre 2001, venne ucciso il comandante Massoud, fece tre telefonate per conoscere la verità e gli fu detto chiaramente che era stato ucciso ma che non si voleva che la notizia venisse diramata. Pellizzari ritiene di avere fonti attendibili e poiché Bin Laden è stato intervistato da veri giornalisti, Pellizzari crede sia davvero esistito e non sia solo un personaggio inventato. Le sue fonti per ora non hanno mai parlato della morte di Bin Laden. E' possibile ipotizzare che sia vivo e con una qualche rete protettiva intorno a lui. Forse ci sono interessi che non venga preso.

Quali sono le vere ragioni della presenza delle forze occidentali in Afghanistan? Sono ragioni economiche (legate in particolar modo alla possibilità di far transitare da lì uno strategico gasdotto)?

Pellizzari racconta come per il gasdotto ci fosse chi trattava con gli afgani già al tempo dei talebani. Sicuramente ci sono in gioco anche interessi legati a questo aspetto. Il vantaggio sarebbe ovviamente quello di poter arrivare al mare facendo passare le condutture attraversando solo Afghanistan e Pakistan. In quell'area esiste una questione aperta: tutti quei Paesi sono indipendenti da un punto di vista energetico, ma Mosca pretende un dazio sulle risorse che transitano in quella zona. C'è però un'altra ragione meno nota ma che sul piano strategico è probabilmente almeno altrettanto importante: nella zona si trovano due avanzatissime basi aeree, dotate di grandi piste per i bombardieri, bunker etc. Poiché la guerra di oggi, specie quella condotta dagli USA, si fa quasi solo con l'utilizzo dell'aviazione questa doppia base d'appoggio sarebbe fondamentale per il futuro, consentendo a chi la gestisce di controllare sostanzialmente tutta l'area che va dalla Cina a Mosca (e non tutte le operazioni si possono svolgere facendo affidamento esclusivamente sulle portaerei).

Secondo Pellizzari l'Italia non ha invece grandi ritorni economici in questa guerra e anzi sembra inconsapevole dei rischi reali che sta facendo correre al proprio contingente impegnato in Afghanistan (il ministro attuale ancor di più rispetto ai precedenti).

Quando sarà avvenuto il ritiro dall'area, con chi combatteranno i talebani?

Pellizzari ricorda come sia sbagliato, quando si parla di talebani, affrontare il tema come se si trattasse di un unico gruppo omogeneo. In realtà vi sono diverse compagini (ad esempio, i talebani di Kandahar non sono gli stessi di Kabul). Dopo la distruzione dei Buddah avvenuta nella primavera del 2001 in aprile c'era chi sosteneva che già allora una parte dei generali talebani fosse pronta alla rivolta contro l'altra. In questa organizzazione disomogenea vi sono oltranzisti e moderati. E' possibile immaginare che quando l'invasore statunitense non ci sarà più i moderati saranno una maggioranza filogovernativa e gli oltranzisti resteranno una minoranza attiva nel creare disordini.

Quello che è certo, conclude Pellizzari, è che si siano fatti in questa guerra errori gravi e grossolani. Fra questi sicuramente il fatto di impostare una guerra aerea in un'area nella quale a dominare è la guerriglia. La situazione al momento è caratterizzata da due fasi ben distinte durante la giornata: quando vi sono i mezzi militari fuori a pattugliare e quando si ritirano negli accampamenti fortificati, lasciando tutta l'area esterna agli accampamenti sostanzialmente in mano alla guerriglia. E' ovvio che avendo a che fare con questa strategia di combattimento da parte dei nemici non sia possibile individuare veri e propri obiettivi militari da distruggere (come aeroporti, magazzini, etc.) ma lo scenario di battaglia sia fatto perlopiù da case di civili e scenari difficili da gestire. La caratteristica tipica della guerriglia è proprio quella di essere diffusa e inafferrabile.

In Afghanistan oggi ci sono due anime distinte dell'Islam: vi è quello moderato, che storicamente è molto più presente di quello fondamentalista, e poi vi è quello estremo e totalitario di nuova generazione. In alcune aree ha prevalso quest'ultimo perché ha letteralmente sterminato chi la pensava in maniera differente. In questo senso la nascita e proliferazione di scuole di indottrinamento è un pericolo davvero reale e da combattere. Ma quello fondamentalista resta un fenomeno relativamente recente e "deviato" rispetto al contesto storico nel quale è inserito.

Sintesi a cura di Marco Madonia